

L' ISTRIA

I. ANNO.

Sabato 8 Agosto 1846.

N. 49—50.

Pietro Crussich.

(continuazione e fine)

Gli Uscocchi, che aveano notizia de' luoghi e segrete intelligenze co' lor parenti ed amici, punti dal dolore delle cose perdute e della terra natale dai seguaci del Corano soggiogata, faceano delle matte scorrerie nel territorio del Sultano, ed agli abitatori molti danni recavano rapinando, ignudando, uccidendo, incendiando case e capanne. Frequenti erano le rappresaglie, i conflitti, ed il sangue non men turco che cristiano in gran copia scorrea: finalmente, come poteasi presagire, scoppiò la guerra. Essendo il Crussich attendato nella pianura di Dulma, e vedendo le forze degli avversari molto superiori alle sue, raccolto in sè, invocò la Vergine Madre, affinché dal trono eccelso della sua gloria immortale rivolgesse su di lui e sulla sua gente gli sguardi misericordiosi, e colla possente intercessione dal Dio degli eserciti alle armi cristiane la vittoria implorasse. — Singolar contrasto di sentimenti! Confidente più nei soccorsi del cielo, che nelle proprie armi, attaccò con coraggio l'oste nemica, la sconfisse e la sbarattò di maniera che una parte esanime restò sul campo di battaglia, e dei superstiti altri caddero prigionieri nelle mani del vincitore, ed altri gridando Allah, Allah, precipitosamente alla fuga si diedero. Ascrivendo la vittoria alla mediazione della Madre del divino Salvatore, esultante dell'esito felice, volò a Tersatto, per render le dovute grazie all'Ausiliatrice de' Cristiani, ed in segno della sua indelebile gratitudine col proprio danaro nella chiesa di Tersatto fece edificare una cappella, nella cappella un'ara dicata al Principe degli Apostoli, ed a piè dell'ara la sua tomba.

Sciolto il voto e ritornato a Clissa continuò la sanguinosa guerra contro i suoi accaniti nemici, i quali aveano giurato di vendicarsi affogando nel sangue de' soldati cristiani il Capitano. Al Crussich la fortuna più non arrise. I Maomettani, doppiate le forze, lo incalzarono ed il respinsero a segno che fu costretto di ritirarsi colla sua falange nella cittadella. Nel 1537 i Turchi strinsero Clissa di assedio, il quale durò più di un anno e cagionò l'eccidio del Crussich. Se il Capitano Crussich si fosse contentato di mantenere e difendere le cose sue senza stuzzicare, come suol dirsi, il vespaio, forse i seguaci dell'arabo impostore, attese le difficoltà, non avrebbero alla presa di Clissa aspirato.

Durante l'assedio, sotto le mura di Clissa, ebbe luogo un memorando avvenimento consimile a quello che fu veduto nella valle di Terebinto. Nella valle del Terebinto

un incirconciso insultava i circoncesi; sotto le mura di Clissa un circonciso insultava gl'incirconcesi: nella valle del Terebinto il figlio d'Isai, giovanetto inesperto nell'esercizio delle armi, con un sasso dalla frombola scagliato atterrò ed uccise il gigante armato, che superbo della sua grandezza e fortezza oltraggiava gl'Israeliti; sotto le mura di Clissa un garzone cristiano abbattè e freddò un insolente musulmano, che ingiuriava i fedeli. Questo musulmano, nominato Bagora, era alto, tarchiato, forte, incrociato di modo che il solo fiero aspetto incuteva timore, e qual altro Goliath sortiva dalle schiere assediati per insultare alle miserie de' Cristiani assediati. — Passate, dicea, vergognosamente le ore e i giorni divorando come topi in una buca racchiusi: se avete cuore in petto, uscite a far mostra del vostro valore colle armi alla mano, od almeno venga a singolar tenzone chiunque disposto si sentisse a farmi testa. Alle parole contumeliose ed alle sfide arrossivano e fremeano i cristiani; ma, tementi la formidabil figura, si rannicchiano ed inghiottivano le ingiurie ed i rimbrotti, senza aver il coraggio di sortire dal propugnacolo: forse anche dalla prudenza del capitano ritenuti, sortire non osavano. Dopo aver alcuni giorni prese quelle pillole, che accendeano in essi la febbre dello sdegno ed il desiderio della vendetta, un giovanetto imberbe, Milosso Parisevich, paggio del Crussich, imbronciato si presenta al padrone e così gli favella: — Signore, l'ira col sangue mi bolle nelle vene..., io non posso più sopportare le villanauze ed i vilipendi, onde ne carica quel fiero musulmano; perciò vi prego che mi concediate la permissione di andar a misurare le mie colle sue forze, la mia colla sua destrezza. A me le armi, a me le armi! — Il capitano, pensando che al donzello ignoto esser dovea il pericolo, a cui chiedeva di esporsi, sorridente gli risponde: — Sogni battaglie, splendidi trofei e t'infiammi! ignudi nomi ed ombre tratti e vagheggi come cose salde! Donde tanta audacia? Tu giovanetto, quasi incapace di reggere sotto al peso delle armi necessarie a combattere, vuoi levar il guanto e gire a misurarti con quel novello Goliath? tu t'imagini aver forza e destrezza bastevole a domar la fiera di quel barbaro, ed atterrare quel colosso? Credi forse esser Davide? — So, soggiunge modestamente il paggio, so me non aver nè forza, nè destrezza per uccidere quel gigante; so me non esser Davide: ma ho piena fiducia in Dio e nella Madonna di Tersatto: nulla posso da me, ma tutto in Dio onnipotente ed in Maria che mi confortano. — Ma se invece di freddar lui, egli fredda te, non cadrà su tutti noi novella onta? — Qual onta, viva il cie-

lo!... Se accadrà che io resti vinto ed esanime nel cimento, a ragione si dirà aver un leone divorato una mosca. Poco o nulla potrà i cristiani disonestare, se un gigante esercitato ucciderà inesperto adolescente: lasciatemi, vi scongiuro, tentare la fortuna delle armi! — Il capitano pria in forse, poscia, riflettendo che il garzone potea essere dal cielo eletto per appianare le montagne dell'orgoglio musulmano e liberar i cristiani dalle angustie dell'assedio, gli dà la licenza di accettare il duello, e Milosso, raccomandatosi a Dio e Maria, cinge al fianco l'acciaro, ed accompagnato dagli auguri de' soldati e del capitano, esce dai ripari per pugnare contro il Bagora. Frattanto i cristiani sollevano al cielo le giunte palme e porgono fervidi preghi all'Altissimo, affinché nella Sua misericordia forza e destrezza desse al garzone di vincere l'insolente Maomettano. Tutti gli occhi erano in lui conversi: tutti i cuori degli assediati palpitavano, e gli bramavano felice successo. Giunto Milosso fino al robusto Bagora, entra l'agone e vibra un fendente che di netto tronca la gamba dritta al sucido nemico, il quale a stento reggendosi sul piede sinistro, e rigando del proprio sangue il suolo, per insoffribile vergogna bestemmia il nome cristiano, digrigna, rugge come leone, manda fuori dai fulminei sguardi fiamme di disperata rabbia, mena col nudo ferro colpi mortali, barcolla e stramazza, stringendo sempre l'elsa della formidabile scimitarra per difendersi e vendicarsi, e bramando non tanto di trucidare il cristiano, ma eziandio di acceffarlo e farlo in brani. Al tonfo, dalle alte mura della fortezza il grido di vittoria echeggiò per l'aere, ed un altro che animava il giovanetto al compimento dell'eroica azione. Il vispo garzone, per ischivare i colpi dell'imperversato Bagora, prevedendone la caduta, erasi alquanto allontanato, e indi tirava sassi contro il ferito per compierne la vittoria. Essendo il turco nella testa e nel corpo dalle pietre scagliate totalmente vulnerato, e vedendo che non potea più dalla morte scampare, inulto, disperato getta con furia al cristiano la scimitarra, e, quasi vicino alla viltà del pianto, gli dice: — Or sarai pago? — Pago son, chè quel tuo orgoglio umiliato or veggio. — Bene, uccidimi colla spada, affinché io muoia da soldato, e non coi sassi come si ammazza un cane. — Milosso prende la scimitarra del turco, gli mozza la rasa testa, la infilza e gioioso la porta al Capitano. È più facile immaginare che dire gli applausi, l'esultanza, il tripudio dei cristiani assediati. — Riportata la vittoria, Milosso andò a Tersatto, ed offerì alla Madonna un cero alto nove palmi. Dopo aver acquistato tanto onore in questo fatto, corrotto in Segna dal mal uso delle ingiuste deprezzazioni, contaminò la sua fama con delitti, e finì la vita temporale a Zara con un capestro.

Non fu di lunga durata de' Cristiani il gaudio: non andò guari che la testa del loro capitano pagò quella del Bagora. L'assedio non venne levato, le vittovaglie e le forze degli assediati di giorno in giorno viemaggiormente scemavano, le angustie crescevano. Vedendo il Crussich imminente la sua ruina, calda preghiera porse al sommo pontefice Paolo III e all'imperatore Ferdinando I per ottenere dei socorsi, e li ottenne. Rinforzato sorti dalla rocca cogli armigeri a distruggere due fortini, che i nemici nella vicinanza costruivano onde più presto costringere Clissa alla resa; quella sortita fu esiziale e de-

cisiva, poichè i Musulmani inviperiti fecero impeto, sbaragliarono la quadriglia armata, presero il capitano e il trucidarono; al trucidato troncarono il capo, lo afferrarono per la chioma, e mostrandolo al presidio di Clissa incussero tanto timore, che diedero la fortezza nelle mani de' Turchi. Così il Crussich, colla vita, perdè il dominio di Clissa.

Come pervenne in Istria la notizia del caso funesto ed atroce, Caterina, sorella di lui e Signora di Lugoglavo, inviò tosto ai Turchi un messo per avere la spoglia od il mozzo capo dello spento fratello. Con cento monete d'oro le riuscì di riscattare da quelle mani venali i resti del prode capitano, li fece condurre a Tersatto e tumulare nella cappella da lui costruita ed al Principe degli Apostoli intitolata. Ecco l'epitaffio posto sulla lapida sepolcrale, che copre la di lui polve:

*Hoc Petri Crussich marmor legit ossa perempti.
Proh dolor! a Turcis, quos Signia, Clissaque nunquam
Vivente, timuit. Mors corpus, spiritus astra
Possidet; at gestas celebrat res fama perennis.*

ELOGIUM PIE APPOSITVM
MAVSOLEO CLARISSIMI EQVITIS AVREATI
PETRI CRVSSICH 1537.

(Storia degli Usocochi scritta da Minucio Minucci e continuata da Fra Paolo Sarpi v. 1, p. 11-14. — P. Francesco Glavinich, Storia Tersattana p. 23 a 49. — P. Chiaro Pasconi, Triumphus coronatae Reginae Tersactensis, c. 6, p. 44 e 45). P. C.

Montona 29 luglio 1846.

Rendere pubbliche funeste sventure, avvenute pochi giorni fa tra noi, è proprio di chi sente per queste duolo e spavento. — Una casa appartenente a benestante famiglia, situata quasi nel centro della nostra città, allo scocco delle ore tre del mattino, del dì 21 luglio, è stata preda delle fiamme. — Arguire dobbiamo che il fuoco prese origine in conseguenza di una di quelle tante casuali trascuraggini, che tutti commettere pòno senza meritar certa taccia, e che qui appunto commessa fu dalli proprietari istessi. — Il fatto è che nell'intervallo di sole tre ore, la ripetuta casa a quattro piani con mobili, vini, oli ed altro, un insieme che ammontava al valore di fiorini 12000 circa, e ciò che più è dispiacente, colla infelice padrona di questa, rimase un mucchio di macerie. — Ed è pure ammirabile come hanno potuto salvare la vita l'afflitto proprietario, ed un giovinetto che colà vi abitavano; essi sono scappati in camicia. — Guai se fossesi levato il più piccolo soffio di vento! Le scintille che attesa la calma pacata, ricadevano in poca distanza, sarebboni sopra tutti i fabbricati circonvicini disperse; e fa fremere il pensare a quale vasto incendio avrebbe dato esca una tale dispiacente avventura. — L'energia però dell'autorità e degli abitanti accorsi in gran numero per ammorzare il distruttore elemento, dobbiamo dire, ci sorprese: essi hanno a tal uopo posto in compromesso le loro vite medesime! — Mercè la loro cooperazione il paese venne preservato.

Ora tal triste fatto ci sia d'esempio, e ci convinca alla fine, che le attenzioni molte, infinite, non sono mai eccedenti per preservarci dagl'incendi; e che felici coloro che nelle disgrazie di simile genere non siansi per l'innanzi dimenticati delle Compagnie Assicuratrici, che offrono mezzi di riparo!

Distretto di Pirano.

Il distretto di Pirano misura in superficie 18897 iugeri, 1376 tese, ripartito nei due comuni di Pirano, e d'Isola, suddivisi in frazioni o, come dicono, sotto-comuni o comuni censuarie.

Fino dall'epoca più remota formò Pirano comune da sè, e come pare comune libero comunque a tempi della veneta repubblica, durante la quale per numero di popolo, per attività d'industrie, per civiltà facesse bellissima mostra di sè, non giungesse a collocarsi fra le municipalità nobiliari, di che era certamente degna. Ebbe reggimento di comune urbano, ebbe forma e presidio di città, ebbe ricchezza ed attitudini civiche, pure non ebbe rango allora di città, ma di terra soltanto. In tempo che non sapremmo ora precisare, ma che rimonta al X secolo od in quel torno, distrutte per impeto di nemici le borgate di Salvore e di Sipar che avevano condizione di comuni, Salvore fu abbinato a Pirano, anzi diremmo amalgamato, siccome più tardi il Castelvenero che già era patriarcale fu soggetto a Pirano, e tenuto in conto di baronia, però a condizioni sì miti, sì liberali che i cittadini di Castelvenero erano cittadini di Pirano. Se l'agro di Salvore si fosse ripopolato, se la borgata fosse rinata per abitanti propri e stabili, Salvore sarebbe ritornato forse di diritto alla condizione di comune, col giungervi di fatto; ciò però non avvenne, chè quelle terre sono possedute da cittadini piranesi che in Pirano hanno stabile domicilio, e quel territorio non ha condizione reale che di *contrada* soltanto. Castelvenero rimase nella condizione di baronia, comunque in legami assai miti. Al cadere della Repubblica, ed al finire del primo governo austriaco, Pirano fu comune che abbracciava l'agro proprio, e quello di Salvore, il primo di 5186 iugeri, 395 tese, il secondo di 2828 iugeri, 1170 tese, in complesso di 8014 iugeri, 1565 tese; ed aveva soggetta la baronia del Castelvenero.

Isola al cadere del governo veneto fu comune da sè, affrancato dalle antiche soggezioni baronali, intorno alla metà di nostra era; l'agro abbracciava anche la così detta curia o corte d'Isola, il di cui nome indica la condizione di possessione rurale, siccome tutto giorno s'usa quella di *cortivo*.

Nella ripartizione del 1807 e nella formazione di comuni moderne avvenuta allora, Isola crebbe con S. Pietro della Matta, con Padena ed Albuzzano, staccate dal comune di Capodistria, e fu aggregata al *cantone* di Capodistria, come lo era dal 1800 in poi al *dipartimento* di Capodistria.

Pirano perdette nel 1807 Castelvenero dato a Buie, Salvore dato ad Umago, e fu ristretto alle valli di Siciole e di Strugnano; però le ricuperava nella ripartizione francese del 1811. Fu capo di *dipartimento* durante il primo governo austriaco che abbracciava Buie ed Umago, fu capo di *cantone* durante il regno italico e poi, durante l'impero francese, cantone che si era aumentato con Cittanova.

Nella ripartizione del 1814, si compose il distretto di Pirano coi due comuni di Pirano e d'Isola, come erano costituiti per la ripartizione del 1811; per cui oggidì il comune di Pirano si suddivide nelle frazioni o sotto-comuni di Pirano, Salvore, Castelvenero; quello d'Isola nei sotto-comuni d'Isola, Corte d'Isola e S. Pietro della Matta.

	Arativo	Arativo vignato	Arativo olivato	Arativo vignato e olivato	Vigne olivate	Oliveti	Orti	Prati	Pascoli	Paludi	Bosco alto	Bosco ceduo	Area d'edifici	
Pirano . .	38,1459	329, 132	24,1505	104, 34	607, 426	1009,1089	915, 653	8, 562	106, 386	456, 402	—	122,1317	25, 785	
Salvore. .	157, 101	484, 154	41,1341	27, 413	—	—	—	18, 50	219, 378	1116, 485	250, 427	472, 378	8, 815	
Castelvener.	254,1054	487,1422	89, 781	20, 471	—	11, 594	25, 234	39, 119	802, 902	—	829, 363	693, 282	17, 375	
Isola . .	186, 485	537, 536	—	387, 266	361, 13	911, 509	5, 896	5,1208	14,1550	682, 571	—	526, 863	13, 155	
Corte d'Isola	64,1478	288,1304	3, 775	87, 212	25, 34	—	—	5, 262	27, 564	186, 169	15, 267	447,1029	2,1038	
Padena, S. Pietro della Matta .	91,1204	352, 176	18, 770	148,1132	—	23, 353	8,1377	198,1160	469, 560	2, 528	200, 552	564,1519	6,1097	
	793, 981	2,479, 524	178, 372	774, 928	993, 473	1920,1598	955, 896	71, 493	605, 957	3712,1489	2, 528	1295, 9	2832, 588	73,1065

Distretto di Buie.

Il distretto di Buie misura in superficie iugeri 46271, tese 1429, ripartito in quattro comuni, Buie cioè, Umago, Cittanova e Grisignana, surripartiti in frazioni censuarie o sotto-comuni.

Al cessare del governo veneto, Cittanova già colonia romana, formava municipalità e nell'agro proprio comprendeva Verteneglio ed aveva già la baronia di S. Giorgio che passò poi a Grisignana e quella di S. Lorenzo passata ad Umago. Umago abbinato fino dal secolo X con Sipar era comune affrancato come pare dalla soggezione in cui era verso i vescovi di Trieste che ne erano signorotti, e comprendeva Petronia e Matterada. S. Lorenzo insignito del titolo di Contea era baronia dei

vescovi di Cittanova; convenienze di pubblico governo tolsero ai vescovi la giudicatura nella contea della quale furono incaricati i podestà di Umago, per modo che non può considerarsi S. Lorenzo nè abbinato, nè amalgamato con Umago, ma soggetto alla stessa giudicatura politica e civile. S. Giovanni del Corneto era piccola baronia di privata famiglia che la rilevava dal principe con vincolo di feudalità. Buie era comune non sapremmo se libero od affrancato; nel medio evo godette condizione di libero, ed abbracciava l'agro circostante sul quale stanno Carsette, Crassizza e Tribano su d'una superficie non maggiore di 8550 iugeri. Grisignana fu comune affrancato che aveva l'agro di 4536 iugeri; cui fu sottoposta la baronia di S. Giorgio; erano baronie Piemonte, Castagna, però quali possessioni censuarie, comunque investite di giurisdizione. Il rimanente del distretto apparteneva al

	Arativo	Arativo vignato	Arativo olivato	Arativo vignato ed olivato	Vigne	Vigne olivate	Oliveti
Buie	543, 453	801, 582	492,1002	159, 704	67,1325	144,1144	24, 218
Momiano	116, 129	441,1449	10,1020	67,1105	3,1332	—	6, 130
Merischie	90, 699	218, 125	9, 945	44, 496	—	—	8,1183
Berda con Sorbar	110, 434	308, 31	11,1543	—	—	—	—
Crassizza	334, 757	302, 231	99, 634	29,1158	8, 828	4, 988	—
Tribano	71, 994	94, 975	11, 219	—	—	—	—
Carsette	131, 544	233, 510	60, 775	2, 643	—	—	—
Grisignana	686,1105	501, 166	91,1394	51, 383	3,1234	8, 843	50, 259
Villanova	163, 599	268,1485	93,1144	17, 611	—	—	—
Piemonte	284, 351	544,1111	42,1135	61, 12	11, 70	—	18,1133
Castagna	47, 349	128,1142	37,1482	19,1155	1, 409	—	6,1136
Sterna	90, 873	222,1401	—	—	—	—	—
Cuberton	91,1256	131, 475	1, 302	3,1278	—	—	—
Umago	434,1528	1065, 790	379, 53	82,1234	—	—	30, 566
Petrovia	241,1341	310,1366	63, 909	21, 831	—	—	—
S. Lorenzo	100, 882	410,1358	175, 44	33, 451	—	—	10, 923
Materada	153, 527	312,1207	97,1282	26,1423	—	—	—
Cittanova	178,1587	620,1111	308,1517	170,1066	—	—	72,1045
Verteneglio	221, 15	790, 288	238, 24	101, 219	—	—	38,1216
	4092, 23	7707,1403	2225, 524	902,1561	96, 290	157,1375	266,1399

comune di Capodistria, eccettuato Momiano ch'era baronia con vincolo feudale.

Formati nel 1800 i *dipartimenti* austriaci, Grisignana appartenne a Capodistria, Buie ed Umago a Pirano, Cittanova a Parenzo; alla formazione dei nuovi comuni nel 1807 S. Lorenzo, S. Giovanni del Corneto e Salvore vennero incorporati al comune di Umago, Villanova, Piemonte e Castagna al comune di Grisignana, Castelvenere al comune di Buie.

La ripartizione del 1811 portò cangiamento: Castelvenere e Salvore vennero restituite al comune di Pirano, con che il comune di Umago fu ridotto alla superficie di iugeri 10771, Buie ripigliò l'antico.

Nella ripartizione del 1814 dei comuni di Buie, di Umago, di Grisignana si compose un distretto, la residenza del quale venne collocata a Buie; il distretto ebbe

di superficie 2 leghe e $\frac{2262}{10000}$; Cittanova venne data a Parenzo. Più tardi Cittanova staccata da Parenzo fu data a Buie, e fu il distretto ampliato con frazioni tolte a Capodistria per modo che ora giunge a leghe 4,6271. Notiamo a singolarità essere questo l'unico distretto marittimo dell'Istria che abbia la residenza entro terra, e nel quale le preesistenti condizioni di città abbiano ceduto ad altri riguardi. Della quale cosa crediamo potersi ripetere le cause nel ripartimento del 1800 che l'agro, naturale e bellissimo sovra ogni altro istriano e non inferiore ad alcuno per coltivazione ed ubertosità fra il Largon e il Quietto, venne ripartito tra Pirano e Parenzo; nel 1807 aggiudicato a Pirano. Questo distretto può dirsi di nuova creazione, perchè le preesistenti condizioni politiche non furono, come sembra, prese a norma, siccome fu il caso degli altri distretti nell'Istria già veneta.

Orti	Prati	Prati alberati	Pascoli	Pascoli alberati	Palude	Bosco alto	Bosco ceduo	Area d'edifizj
15, 135	113, 79	---	702, 294	---	---	206, 437	147, 188	5,1283
10,1518	35, 824	---	407, 347	---	---	188, 90	746, 666	4,1539
3,1073	60,1435	---	383, 30	---	4,1453	36, 931	282, 320	2,1054
9,1422	95, 187	---	382, 475	---	---	145,1123	640, 729	4, 12
14, 10	192, 282	---	619,1435	---	197, 500	---	702,1593	5,1126
6,1301	---	---	307, 219	---	---	70, 590	24,1071	2,1057
10, 655	34, 382	---	449, 750	---	---	---	897, 404	4,1253
17,1215	498,1154	5, 201	1312,1072	367, 680	---	242, 909	558, 480	15, 835
19, 107	152,1488	---	980, 530	---	138, 948	---	351, 325	9, 614
9,1474	189, 822	12,1293	985,1259	245, 825	---	193, 694	153, 944	7, 221
4, 375	30, 105	---	230,1310	---	---	25, 913	115, 645	1,1288
5, 655	155,1301	---	512,1468	---	---	158,1170	576,1380	2, 521
3,1437	110, 892	---	361, 803	---	---	53,1121	702, 272	2, 182
42, 43	206,1266	---	1186, 447	---	---	---	2070,1081	18, 160
9,1415	22, 293	---	109, 76	---	---	---	307, 727	5,1355
18,1371	70, 295	---	312, 786	23, 952	---	---	1216, 926	10, 627
12, 948	19, 81	---	232,1575	---	---	---	737, 973	9, 327
20, 590	105, 770	---	319,1365	---	---	---	1714,1435	11,1572
13, 530	138, 313	---	601, 620	---	165, 120	---	1675, 568	15, 264
248, 274	2230, 769	17,1494	10397, 461	636, 857	505,1421	1320,1578	13621, 327	139, 890

Disciplina del clero istriano nel secolo passato.

Ci è accaduto più volte di udire che durante il governo veneto, la disciplina nel clero istriano fosse rilassata assai fuori delle città centrali, e niuna la coltura, niuna la sollecitudine dei prelati. Le quali accuse non sono vere, nel senso che le sole parole segnano; imperciocchè i difetti di qualche individuo sono di lui e non del clero tutto, il quale perchè forma corpo morale, negli ordinamenti suoi, nella sollecitudine e vigilanza dei preposti ha merito o colpa.

A mostrare l'erroneità delle imputazioni rivolgeremo lo sguardo sulla diocesi in allora più piccola dell'Istria veneta, il di cui prelado aveva meno diocesani che non anime un parroco di Trieste; il cui prelado era povero, e la città di sua residenza piccolissima, di 300 abitanti se pur tanti ne erano; sceglieremo Cittanova.

Il Concilio di Trento approvato nel 1569, aveva provveduto alla disciplina del clero in tutto l'orbe cattolico; pochi anni più tardi nel 1596, il Patriarca Francesco Barbaro radunava in Udine un Concilio provinciale, cui interveniva mediante procuratore il Vescovo di Cittanova Antonio Saraceno, ed il procuratore era Orazio Busini Cittanovese.

Il Vescovo Tommasini prelado insigne, convocava un sinodo diocesano nel 1644, altrettanto facevano il Bruti nel 1674, il Gabrieli nel 1691, il Mazzocca nel 1730, e lo Stratico nel 1780. È a ritenersi che questi Vescovi, tra i quali i più erano di straordinaria dottrina e pietà, avrebbero preferito di reggere il clero mediante decreti se rozzo, anzichè raunarlo per trarne sussidio di consigli che nell'ignoranza non avrebber potuto dare che stolidi, per averne sussidio di opera, se a disciplina fossero stati stranieri e recalcitranti. Di questo Sinodo, che fu l'ultimo tenuto in quella or non più diocesi, daremo contezza.

Il sinodo era stato indetto per il 30 maggio 1779 e seguenti; se non che caduto infermo il prelado, venne novellamente indetto pei di 28, 29 e 30 agosto 1780; pel quale triduo la Santità di Papa Pio VI concesse indulgenza plenaria a chi visitava il duomo di Cittanova.

Dichiarato aperto il Sinodo, se ne deputarono gli ufficiali, cioè a dire un promotore sinodale, un segretario con sostituto, un prefetto della disciplina sinodale, un prefetto degli alloggiamenti, con suo aggiunto, un procuratore del clero; si deputarono due giudici per le querele e le scuse; cinque confessori pel clero con potestà episcopale, e due maestri delle cerimonie: vi intervennero 67 sacerdoti.

La sera del 26 agosto le campane di tutte le chiese annunziarono l'apertura del sinodo; nel di 27 alle ore 12 italiane (8 francesi), i capitoli ed il clero si portarono al palazzo per levare il Prelato, che si recò al duomo, accompagnato da S. E. Vincenzo Corner Podestà, dai Giudici e dal popolo. Il Vescovo celebrò messa pontificale, assistito dal canonico seniore Alessandri, e dai canonici Giacomo Menghini dottore di SS. Teologia ed Antonio Scherbich dottore delle leggi, poi si fe' processione per la città ad invocare l'assistenza divina. Compiuta la quale, ritrattosi l'Eccellenza del Podestà, il Vescovo dal trono pontificale tenne orazione in latino, indi consegnò al canonico Pilastro i decreti di Sinodo aperto

che vennero pubblicati; poi a richiesta del Promotore del Sinodo fu fatta professione di fede. Nei giorni seguenti si tenne il sinodo, nel quale disputò il diacono Giuseppe Novello, e tenne discorso in latino il P. Domenico Rossignoli teologo vescovile.

Chiuso il sinodo, il Vescovo fece allocuzione, ed il canonico Tamburini, in qualità di diacono, fece le acclamazioni; dopo di che, impartita l'indulgenza plenaria, fu cantato il «*Recedamus in pace - In nomine Christi, Amen.*» e si sciolse il sinodo; al quale intervennero come testimoni il canonico Gregis di Parenzo, e D. Giov. Battista Gordini pievano di Grado.

Nella seconda sessione Nicolò Bonicelli diceva le lodi di S. Pelagio Martire, protettore della chiesa Emoniese.

Le quali forme sì sagge, sì complete accennano a ben altro che a rudità od ignoranza; i discorsi tenuti sono poi di tanta unzione, in sì bella lingua latina, che in qualunque maggiore città sarebbersi ascoltati con plauso. Toccheremo alcuni argomenti deliberati nel sinodo.

« Copriamo di mesto velo lo stato infelice dei poveri, degli orfanelli, degli ammalati, dei lattanti, degli esposti. Per quanto sta in noi, ecciteremo e colle parole e col l'esempio i sacerdoti, affinchè spezzino il pane agli affamati, affinchè guidino il povero ed il vagante nella casa del Signore; affinchè coprano i denudati. Ma per zelo paterno non ci ristaremo di ricordare ai capi dei luoghi e delle ville, i vecchi miseri, le vecchie impotenti, i fanciulli destituti di ogni aiuto, gl'infermi, che non di rado periscono per fame, per inedia, per tafe; non ci ristaremo dall'esortarli a provvedere a tante calamità del prossimo. Noi prostrati dinanzi a Dio, gementi ripeteremo a Lui: il povero è abbandonato a Te, tu sarai il soccorso dell'orfano.

« Ordiniamo a tutti i rettori delle chiese che in ogni domenica porgano al popolo la parola di Dio, personalmente, e se ciò non fosse possibile, mediante i loro coadiutori; ad altri è proibita la predicazione senza licenza scritta del vescovo o del vicario generale. Si guardino i predicanti di pascere se medesimi nella vanità dei sermoni, e meno ancora d'inserire nelle prediche cose oziose, puerili, scherzevoli colle quali si avvilisce la santità del ministero; ma correggano, rimproverino, scongiurino nella pazienza e nella dottrina.

« Sappiano i chierici che non verrebbero promossi a maggiore grado, se oltre gli altri requisiti, non avranno perizia nel canto, come lo prescrive il sacro Concilio di Trento, affinchè in tutta la diocesi si diffondano le armonie della salmodia ecclesiastica, e cessino le cantilene arbitrarie per lo più composte non a divozione, ma sibbene a deformità. Il canto senta divozione, non vanità o dissonanza; si canti con sapienza, ed il principio della sapienza è il timore di Dio.

« Confermiamo e rinnoviamo quanto fu ordinato nel Sinodo Mazzocca, che nessuno veniente dalle ville sia ammesso alla celebrazione della S. Messa, se in stivali, o senza veste talare.

« Esortiamo i confessori ad usare la debita severità per quei peccati che sono più frequenti nel popolo, p. e. l'uso immoderato del vino, e la mormorazione.

« E parlando ai parroci ordina: Nelle questioni per turbato diritto, cessino i contrasti, le emulazioni; rivol-

getevi al Vescovo che tutti vi ama egualmente e tutti vi abbraccia in Gesù Cristo.—Chiedete le decime, i tributi, le elemosine a voi dovute, trattate umanamente i poveri, anche nel vostro diritto siate miti; voi siete padri che servite l'altare e dall'altare vivete, non esattori. Quegli che condona al povero, fa onorevole il proprio nome. Ricusate il pane eucaristico ai pubblici concubinari, agli usurari, ai bestemmiatori, agli sparlatori e maldicenti; se incontrate difficoltà, rivolgetevi al vescovo, che vi verrà in aiuto, senza riguardi umani; ed il vescovo e voi siete ministri di Cristo. In ogni parrocchia vi sia archivio diligentemente custodito per i libri parrocchiali; la chiave non sia affidata ad alcuno.

« Fate che il popolo ami i parroci siccome padri, li abbia consiglieri fedeli nella vita, utili consolatori in morte ».

Della vita ed onestà del clero si occupò il sinodo nella terza sessione, ed eccone alcuni precetti.

« Sieno sempre di giorno e di notte in abito clericale; i sacerdoti che intendono celebrare si rechino alle sacristie in veste talare, e la portino nei giorni di festa fino a compimento degli uffici divini; nelle ville si permettano fuori di chiesa vesti più brevi, purchè sieno a comodità non a vanità; non portino vesti d'altro colore che negre, ed in viaggio sub-oscure; non vanitose, non neglette e sordide. Non liscino od unghino le chiome, ma le abbiano decenti ed in forma grave, e portino la corona del trionfo, la tonsura. Non abbiano anelli nelle dita se non di dignità o di laurea dottorale.

« Non frequentino case in cerca di scherzi o di oziosità, perchè la dignità sacerdotale non comporta i dialoghi turpi, oziosi, di mormorazione; precipuamente vergogninsi di frequentare le osterie o le bettole, che ciò non sapremmo assolutamente tollerare.

« Non si mascherino, nè intervengano a balli, o feste notturne, nè a teatri ove si rappresentino commedie vane ed impudiche. Nelle feste danzanti, ove ballano persone non affini, non intervengano se non per breve tempo e per qualche necessità; non vadano serenando.

« Non giuochino giuochi di azzardo, che vi perderebbero il tempo, il buon nome, e l'anima; vengono tollerati giuochi onesti, per breve ricreazione, a piccolo premio, in case private di buoni costumi, senza scandalo, strepito, e senza troppa sollecitudine. È proibito qualsiasi giuoco nei luoghi pubblici, nel mattino e nelle ore che i probi cittadini dedicano agli affari, e specialmente nel tempo delle funzioni ecclesiastiche.

« La caccia è interamente proibita, perchè dispone l'animo a ferocia, a cupidigia di sangue, quando mite dev'essere il sacerdote; e la fatica del corpo non permette che l'animo si sollevi alla contemplazione di Dio. Il Dottore massimo S. Girolamo notò nessun cacciatore essere stato santo nelle lettere divine. Viene però concessa l'uccellazione perchè non unita a pericoli, nè a strepito.

« Niun sacerdote porti armi; le armi del clero sieno orazioni e lagrime: con queste vadino incontro ai nemici.

« Non si mescolino nelle cose secolari, si tengano lontani da contratti sordidi e turpi; non abita nel santuario del Signore chi dà il danaro ad usura. Soccorrano col consiglio i propinqui, però con carità, e giustizia.

« Non biasimiamo opere da mano di onesto esercizio, e per fuggire l'ozio autore di ogni male; però non in

sottrazione al tempo dovuto alla preghiera, allo studio, ed al servizio di chiesa, nè le opere sieno vili, o di turpe venalità.

« Fuggano letture vane, si applichino alle scienze, specialmente alle sacre, affinchè ricusandole, non sieno ricusati da Dio. Abbiamo sempre presso di sé la Bibbia, il concilio di Trento, il catechismo romano, ed altri libri utili. Per onesta ricreazione non negligano gli scrittori di cose agrarie e di pesca, per dare ad altri suggerimenti; imperciocchè è del ministero sacerdotale non solo l'istruire in ciò che riguarda la salute dell'anima, ma ancora in ciò che per vie legittime concilia fortune, e trattiene da lucri ingiusti. Nel secolo nostro non cessano gravissimi sacerdoti di adoperare il tempo di ozio in vantaggio materiale del popolo, e con esperimenti di agricoltura, e con opere date alle stampe.

« Nelle ore di libertà diano istruzioni a giovanetti, di migliori famiglie nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica.

« Biasimiamo assai i chierici che ostentano esercitare medicina; la cura delle anime, non quella del corpo è loro affidata; peggio ancora se danno consigli, perchè ciò è irregolare, e possono essere responsabili della morte di qualcuno. Però siccome avviene che nelle campagne sieno colte persone da subitanei morbi, e molta fiducia ha il popolo nel paroco, lodiamo quei sacerdoti che si danno nelle ore libere a lettura di qualche libro, dal quale puossi avere soccorso, mancando medico; p. e. le Ammonizioni al popolo del celebre Tissot, tradotte in italiano, con ciò però che solo per necessità diano consigli, e li sottomettano agli esperti tosto che sia possibile.

« Desideriamo ardentemente che i chierici ed i sacerdoti, specialmente i giovani, siano esperti nella lingua illirica, perchè possano in questa porgere la parola di Dio; e i benefici della diocesi non vadano in mani forestiere. Per nostro giudizio le Prediche domenicali del P. Filippo Occhievich, il Quaresimale del P. Pavetich, le Istituzioni cristiane del vescovo di Capodistria, poi arcivescovo di Tarso, il Catechismo romano voltato recentemente in illirico, il Dizionario dell'Ardelli sarebbero sufficienti ad un curato. Noi medesimi (è il vescovo Stratico che parla), se piacerà a Dio, pubblicheremo per uso del clero illirico, libri di più grave dottrina.

« Non cessino i confessori di chiedere a Dio ausilio, e consultino frequentemente libri utili di Teologia morale, come sarebbero le opere dell'Antoine e del Cuniliati; le istruzioni dei confessori di S. Carlo Borromeo e del Vescovo Terzaghi ed altri simili. Il confessore che omette di leggere libri di morale non va esente da peccato mortale, perchè si espone al pericolo che la memoria lo tradisca, o che ignori le recenti leggi ».

Il sinodo confermava le Congregazioni dei casi di coscienza, delle quali una v'era in Cittanova per Cittanova, Verterneglio, Villanova e S. Lorenzo in Daila, una in Buie per Buie, Grisignana, Memiano, Berda, Carsette, e Tribano; una in Portole per Portole, Sterna, Piemonte, Castagna.

Altre molte e lodevoli potrebbersi aggiungere; ci limiteremo a ripetere le acclamazioni fatte al chiudersi del Sinodo.

Diacono. Rendiamo grazie a Dio uno e trino; rendiamo lode ed onore alla beatissima ed intemerata Vergine Maria, ai Santi Massimo e Pelagio, protettori nostri.

Coro. Tu, solo o Dio, sei l'autore di ogni buona opera. O Maria Santa, o Santi nostri protettori, intercedete per noi.

Diacono. Molti anni, felicità di vita al beatissimo Pio VI, pontefice della chiesa cattolica romana.

Coro. Conservalo, o Signore, fallo salvo sulla terra, proteggilo contro i nemici.

Diacono. Pace perpetua, incolumità santa alla Serenissima Repubblica Veneta.

Coro. Esaudisci i nostri voti, o Tu pel quale regnano i re, ed i legislatori dettano il giusto.

Diacono. Molti anni, molte grazie all' illustriss. e reverendiss. D. Giovanni Domenico, nostro vescovo.

Coro. Salva, o Signore, il servo tuo; reggilo, ed innalzalo fino all' eternità.

Diacono. Aumento di salute, di abbondanza, di giustizia a questa città ed alla diocesi.

Coro. Proteggi, o Signore, il popolo tuo, e conserva con perpetua difensione chi confida nella tua pietà.

Diacono. Professiamo sempre la santa fede cattolica; osserviamo sempre i divini precetti.

Coro. Sempre professiamola, sempre osserviamoli.

Diacono. Requiè ai fedeli defunti nella pace di Cristo.

Coro. Dà loro, o Signore, il riposo eterno, e luce perpetua splenda su d' essi.

Diacono. Sii, o Cristo, in nostro aiuto, e per la temporale custodia della tua santa legge ci guida alla vita eterna.

Coro. Amen, Amen, sia fatto, sia fatto.

Queste notizie sono tratte dagli atti stessi del Sinodo. Noi preghiamo chiunque siasi preso la briga di leggerli, a riconoscere e confessare se dottrine pure, se prudenti, se nobili discipline non sieno quelle che il sinodo sanciva; se miglior regola e dicitura poteva attendersi in qualunque maggiore città; se le sollecitudini dei prelati che si spesso tennero sinodi, che vollero provvedere anche al popolo di lingua slava, non sieno commendevoli assai, e prova d' insistente ripetuto comando a non grandi intervalli.

Pievani di Pirano.

La chiesa piranese è di origine più antica di quello che generalmente si creda, il tempio cioè e la congregazione dei fedeli a chiesa battesimale. Imperciocché il battistero è antico edificio di forma ottagonale precedente i tempi dell'architettura, come la chiamano, gotica, e di quella architettura che segnò lo stadio infimo della civiltà italiana nelle arti costruttive, la consacrazione del duomo avvenuta nel 1344 si riferisce a chiesa la quale fu rinnovata però sulle traccie di altra più antica; della quale vedesi ancora qualche parte; i restauri del 1637 si dicono nella lapida fatti sulle traccie dell'antico tempio; e le dimensioni fanno a ragione sospettare che il primitivo tempio fosse a tre navi, con portico quadrato dinanzi; tolte poi le navi ed il porticato per farne un solo vaso, che non perciò sortì meno lungo di quello lo comporti la larghezza della chiesa. La quale fu in dimensioni a quella di Parenzo che è tipo di primitiva architettura sacra istriana, come 5 a 6 nella larghezza. Antico si è il col-

legio capitolare, del quale sicure notizie si hanno nel secolo XII, ed esercitava già la giurisdizione anche penale sul clero. Corre tradizione che la chiesa di S. Andrea fosse antico duomo, quella chiesa nella quale il popolo raunato nel 1282 deliberava di darsi alla Repubblica di Venezia, se non che prima di questo tempo figura la chiesa di S. Giorgio siccome battesimale; e non si addice il titolare a chiesa matrice, la quale piuttosto doveva intitolarsi alla Beata Vergine, come fu il duomo ed a S. Giorgio, siccome patrono dei più castelli liberi, fra' quali Pirano primeggiò. Ed in comprovazione di antichissima condizione di comunità cattolica, viene l'assunzione al patriarcato di Grado di sacerdote piranese nel secolo VII.

Volentieri daremmo la serie dei rettori di questa chiesa veneranda, se le memorie giungessero a farla, se non completa, almeno abbondante; non pertanto registriamo quelli che pervennero a nostra cognizione, chiusa la serie dall'arciprete R. D. Giov. Evangelista d' Udine, da brevi giorni assunto con giubilo dei parocchiani al governo di quella arcipretura e capitolato.

- 1173. Domenico.
- 1211. Adalgerio.
- 1239. Adalgerio.
- 1240. Pietro.
- 1250. Giovanni.
- 1257. Facina.
- 1268. Leonardo.
- 1282. Giovanni.
- 1302. Asmondo.
- 1312. Marquardo Apollonio.
- 1330. Facina.
- 1333. Venerio.
- 1339. Cadolo.
- 1345. Giorgio.
- 1359. Odorlico.
- 1383. Giovanni.
- 1390. Giovanni de Russii.
- 1429. Giovanni Tamaro, del fu Odorico.
- 1454. Balsamino de Preto, Dr.
- 1488. Giovanni de Preto, Dr.
- 1496. Giovanni de Amantini, Dr.
- 1508. Balsamino de Preto.
- 1511. Balsamino de Amantini.
- 1530. Bernardino de Preto.
- 1560. Billone Petronio.
- 1590. Giovanni Rossignan, da Isola.
- 1601. Cristoforo Venier, Dr. canonico di Muggia.
- 1610. Andrea Vidali.
- 1624. Federico de Lise, da Isola.
- 1626. Almerico de Preto.
- 1632. Simone Petronio.
- 1662. Tomaso Gregolin, Dr. di Teologia.
- 1704. Giacomo Abb. Baldini, Dr. di Legge.
- 1734. Giovanni Colombani, Dr. di Legge.
- 1755. Antonio Tartini.
- 1777. Pietro Apollonio.
- 1809. Marquardo Schiavuzzi.
- 1815. Giorgio Apollonio.
- 1846. Giov. Evangelista d' Udine.